



Il candidato democratico McCarthy

STATI UNITI

Happening per un presidente

Chicago, luglio. Ora che le elezioni primarie si sono svolte nei quindici Stati che costituzionalmente le prevedevano, è conclusa anche la parziale e sostanzialmente irrilevante partecipazione dell'elettorato alla determinazione delle scelte politiche da cui uscirà il prossimo presidente degli Stati Uniti.

Con i cittadini messi in disparte come elettori e solo tenuti da conto come “opinione pubblica” attentamente misurata e seguita dai vari istituti specializzati, il processo elettorale è entrato ormai nella sua fase più informale, quella delle trattative e delle confabulazioni di gruppo e di corrente all'interno dei due partiti. Questa fase si concluderà qui a Chicago, fra meno di due mesi, quando i democratici, riuniti nell'Anfiteatro Internazionale attorno al quale già sta sorgendo una vigilata rete di protezione, nomineranno il loro candidato; prima di loro i repubblicani avranno intanto chiuso la Convenzione di Miami prevista per il 5 agosto.

Le “primarie” non sono, in principio, sufficienti a determinare il candidato di un partito alla Presidenza perché, anche se uno dei contendenti avesse vinto con larghe maggioranze tutte le elezioni nei vari Stati, i delegati designati da quelle non raggiungerebbero la maggioranza necessaria per votare un unico nominativo al primo o ai seguenti ballottaggi. Le primarie, se l'elettorato degli Stati in cui hanno avuto luogo può essere preso come campione dell'elettorato americano nel suo complesso, possono essere, al massimo, indicative di certe tendenze nella base politica del paese e di certi prevalenti atteggiamenti. Queste tendenze e questi atteggiamenti sono, nelle passate elezioni, venuti chiaramente fuori; ma questa volta resta da vedere il peso che essi avranno nelle future decisioni di partito, sempre di più dominate a quanto sembra dai diversi giochi politici e dalle “regole di mercato”.

Nelle file repubblicane, Nixon, che si è dichiarato candidato fin dagli inizi della campagna ed ha vinto incontrastato tutte le primarie, ha teoricamente assicurata la nomina del suo partito. Gli ha giovato la sua esperienza di uomo di governo, coinvolto a fondo negli affari di Stato al tempo della sua vicepresidenza nell'Amministrazione di quel generale, Eisenhower, di cui si dice che regnasse più che governare: lo dimostrano le alte percentuali dei votanti andati alle urne e le alte percentuali di voti repubblicani assegnati al suo nome. La maggioranza dei delegati alla Convenzione è già

impegnata a votare per lui ed a Miami dunque tutto potrebbe risolversi nella formalità della prima ora.

Rockefeller contro Nixon.

Comunque, contro la candidatura di Nixon si è ora definitivamente e decisamente mobilitata la campagna di Rockefeller. Dopo tanti tentennamenti e tante indecisioni, dopo essere stato fuori dalle elezioni primarie e dai loro dibattiti, questo sta ora tentando di convincere i vari delegati repubblicani a nominarlo sulla base di un semplice ragionamento, cioè che il problema politico oggi non è quello di ottenere la nomina del Partito, ma una volta ottenuta questa, vincere la Presidenza. Nixon, pur capace di vincere contro i suoi oppositori all'interno del partito, non sarà mai capace di farcela alle elezioni di novembre contro qualsiasi opponente democratico. Armi di Rockefeller sono ormai diventate le indagini di opinione che più o meno scientificamente continuano a mostrare come Nixon non è capace di andare al di là del 37% del voto nazionale; che Rockefeller è l'unico repubblicano in grado di contestare la nomina a Presidente di un candidato democratico, sia questo McCarthy o Hubert Humphrey etc., etc. Rockefeller si è tenuto indietro per mesi, ha preso posizioni il meno possibile su ogni argomento scottante ed ha lasciato che Nixon si esponesse e si consumasse nella sua campagna. Le sue possibilità di essere nominato erano da molti viste in relazione alla possibile crescita della candidatura di Bob Kennedy che gli avrebbe fornito un formidabile argomento contro quel Nixon che aveva già una volta messo malamente alla prova le sue capacità di sconfiggere il "mito" kennediano. Con Bob Kennedy ancora nella corsa, specie dopo certi risultati nelle primarie, in particolare quelle della California, sarebbe stato probabile un tentativo da parte dei repubblicani di contenere l'elettorato liberale affidando a Rockefeller le *chances* di entrare nella Casa Bianca. Restava comunque dubbio se in un confronto fra Kennedy e Rockefeller quest'ultimo avrebbe vinto, ma l'argomento per la nomina a candidato di Rockefeller era abbastanza valido. Ora che Kennedy è scomparso, la situazione è radicalmente cambiata anche per i repubblicani, ma l'argomentazione di Rockefeller rimane.

E per "promuovere" la sua candidatura alla Presidenza il Governatore di New York reclamizza la sua *politica dei cambiamenti* con una insistente e costosissima serie di annunci sui giornali nazionali e nelle varie catene radiotelevisive (ha già speso, dicono, più di 4 milioni di dollari). E siccome il mercato mostra la capacità di assorbire un prodotto del tipo Bob Kennedy e la sua retorica, Rockefeller si precipita a dichiarare la sua identità di ideali politici con quelli del Senatore assassinato e, non mancando di affermare la propria legittimità all'eredità politica lasciata da Bob, finisce per usare, a volte quasi invariati, i suoi slogan politici e fa un gran chiasso ogni volta che uno del campo Kennedy annuncia di appoggiare la sua candidatura cornea già avvenuto in vari casi. La sua campagna, ora uscita all'aperto, mostra nei suoi aspetti organizzativi caratteristiche molto simili a quelle che aveva la campagna impostata da Kennedy. Ogni sua apparizione è trasformata in un grande spettacolo di massa; la sua oratoria è fatta di quella demagogia e di quegli accenni alla "grandezza dell'America" che furono di JFK e che sono stati di Bob fino a poche settimane fa. Il "mercato" sembra rispondere bene e la sua popolarità cresce in ogni indagine di opinione, non solo fra la parte "liberale" dell'elettorato ma anche nell'ala conservatrice a cui Rockefeller ha più o meno implicitamente fatto capire che accetterà come vicepresidente il fascisteggiante Reagan, ex-attore di western ed ora governatore della California, Insomma, per quanto riguarda i repubblicani sembra che Nixon abbia più probabilità di ottenere la nomina e meno di ottenerne la Presidenza. Rockefeller più la Presidenza che la nomina; toccherà alla Convenzione di Miami decidere di affidarsi alle indagini di opinione sridando i pareri largamente espressi dalla base del Partito che ha mostrato nelle primarie di volere Nixon e solo Nixon come candidato alla Presidenza.

Le carte di Humphrey.

La situazione nel partito democratico è esattamente all'inverso. L'Amministrazione Johnson, e la candidatura di Hubert Humphrey che sui risultati di questa Amministrazione fonda la sua campagna, è stata sconfitta in tutte le elezioni primarie dove Kennedy e McCarthy hanno assieme raccolto circa l'80% dei voti dell'elettorato popolare. Nonostante questo, grazie all'apparato del Partito che resta saldo in mani johnsoniane sembra che Humphrey controlli già ora più della maggioranza necessaria ad ottenere la nomina al primo ballottaggio.

Non solo i delegati inviati dagli Stati in cui McCarthy è uscito vincitore sono irrilevanti sul numero totale, ma in certi casi anche là dove la vittoria del candidato è stata pressoché assoluta, come nello Stato di New York (80% dei voti), i delegati designati alla Convenzione e legati a McCarthy non rappresentano questa percentuale. Si dice dunque che Humphrey possa oggi contare su circa 1800 delegati (400 in più sono della necessaria maggioranza), avendo fra l'altro recuperato circa il 70% di quelli che si erano impegnati per Robert Kennedy; ma se così fosse e se i repubblicani avessero nominato agli inizi di agosto Rockefeller a Miami, non è sicuro che vinca la Presidenza. Questo si spiegherebbe con una migrazione di voti dalle file democratiche, da parte di quelli che opponendosi alla guerra vedono più possibilità di una composizione del conflitto in un uomo nuovo come Rockefeller che nel vice-presidente legato a vecchie responsabilità e vecchie decisioni, dalle quali fra l'altro non ha affatto mostrato di volersi distaccare. Questo pericolo di una frattura elettorale a novembre costituisce il grosso dilemma del partito democratico, e le soluzioni proposte per ovviare all'ostacolo non sono mancate sia negli editoriali dei grossi giornali nazionali, sia nelle dichiarazioni di alti esponenti politici. Per recuperare questo elettorato eventualmente dissidente, e specie per non creare rotture in quella fascia della popolazione sottoprivilegiata che ha sostenuto e anzi ha decretato le vittorie di Kennedy nelle primarie si fa sempre più plausibile l'ipotesi che Humphrey offra la vice presidenza a Edward Kennedy: si chiuderebbe così un circolo politico con una operazione di cui forse non sarebbero qui in molti a scandalizzarsi.

I voti delle “colombe”.

Ma c'è un altro fattore che, paradossalmente, gioca a favore dei johnsoniani: si tratta della guerra del Vietnam che i negoziati di Parigi hanno in questo momento allontanato dalla campagna elettorale. E' chiara ora più che mai che appena gli Stati Uniti cesseranno incondizionatamente i bombardamenti del Nord Vietnam, le trattative potranno toccare la sostanza del problema asiatico ed entrare in una fase più decisiva. Questa iniziativa tocca esattamente alla Amministrazione ancor oggi in carica. Ultimamente ci sono stati interessanti mutamenti nella fraseologia usata per descrivere la situazione vietnamita e le infiltrazioni di guerriglieri nel sud, in base alle quali i bombardamenti vengono ancora ufficialmente giustificati; queste infiltrazioni non vengono più descritte come “rinforzi del nord”, ma semplicemente come “rimpiazzi per le perdite subite in battaglia”. Ciò potrebbe preludere ad un mutamento nella posizione degli Stati Uniti e ad un annuncio diciamo fra un mese, magari dopo la Convenzione repubblicana, che i bombardamenti cesseranno del tutto. La guerra potrebbe allora sembrare sul punto di risolversi, rimuovendo di conseguenza l'unica vera obiezione di fondo che tanta gente rivolge alla politica dell'Amministrazione Johnson.

I voti dei molti cui la guerra sembra l'unico e casuale male della società americana potrebbero con ciò venire recuperati assieme a quelli dei benpensanti che oggi si sentono moralmente “disturbati” dal conflitto. Un esempio di atteggiamento aperto a questo tipo di “pacificazione” è quello di Arthur M. Schlesinger; ex collaboratore del Kennedy Presidente, ex consigliere del Kennedy Senatore, l'uomo è arrivato durante le celebrazioni dell'anno accademico a New York a dire, con un linguaggio che riecheggia temi da *Nuova Sinistra*: “Siamo oggi il popolo più terrificante su questo pianeta, dal momento che le atrocità che noi commettiamo mettono così poco in crisi il nostro ufficiale autocompiacimento, la nostra invincibile convinzione della nostra infallibilità morale”. Ma, allo stesso momento, appare disposto ad appoggiare la candidatura di Humphrey, se, in qualche modo, questa significhi la fine della guerra.

Comunque, se un annuncio di questo genere venisse fatto verso agosto, le probabilità di una nomina di Humphrey sarebbero garantite, dal momento che andrebbe rimossa così l'ultima giustificazione della opposizione espressa anche elettoralmente nelle primarie dai voti per Kennedy e McCarthy. Non è neppure improbabile che lo stesso McCarthy venga in una simile circostanza recuperato o come vicepresidente, se si esclude la possibilità di Edward Kennedy, o come Segretario di Stato. Una soluzione di questo genere farebbe quadrare i conti di tutti quelli che giocano all'interno dei partiti e del sistema politico, lasciando il compito dell'opposizione ai gruppi della Nuova Sinistra a cui si aggiungerebbero i delusi di questo gioco di convenienza.

Chicago è diventata intanto una specie di appuntamento per i vari gruppi di dissidenti che contano di organizzare dimostrazioni durante la Convenzione. Le tattiche ed i programmi variano da settore a settore, dalla SDS al Comitato per una Educazione Radicale (un'associazione di giovani professori universitari che contano di pubblicare un quotidiano a Chicago in occasione della Convenzione), ai vari gruppi pacifisti a certe frange dei sostenitori di McCarthy che vedono le loro possibilità di operare all'interno del sistema frustrate dalle manovre della macchina di partito, agli *yeppies* (un gruppo politicizzato di hippies) che contano di portare a Chicago 50.000 persone per un carnascialesco "festival della vita" nei prati del Gran Park. La polizia sta prendendo tutte le precauzioni per il mantenimento dell'ordine. La sede della Convenzione sarà più o meno isolata dal resto della città; unità speciali da mesi stanno seguendo un corso *ad hoc* e varie manovre diversive sono studiate per poter trasportare il Presidente e gli altri candidati in elicottero fino allo stesso palazzo della Convenzione. Nonostante questo, l'atteggiamento ufficiale della polizia è di sdrammatizzare la situazione; un ufficiale che ci accompagnava in un giro turistico attraverso il modernissimo quartier generale della Polizia di Chicago (il più avanzato nel mondo, equipaggiato con impianti elettronici che danno in "tempo reale" risposte ai quesiti posti dalle varie auto che pattugliano la zona urbana) affermava in proposito che il servizio di sicurezza durante la Convenzione sarà semplicemente una questione di routine.

Ad alcuni dimostranti per la pace che protestavano contro certe tattiche usate dalla polizia, sarebbe invece stato detto: "questo è nulla, aspettate ad agosto". La pericolosità di Chicago non è comunque creata solo dalla Convenzione e dai dimostranti che parlano di convergervi in quella occasione. La città nonostante il boom edilizio e i piani di risanamento urbano, è il centro di uno dei peggiori ghetti negri del paese, dove il fuoco è già dilagato nei giorni seguenti l'assassinio di Luther King e potrebbe presto ricominciare, a prescindere dalla Convenzione democratica, Comunque a Chicago non mancheranno le sorprese. Una potrebbe essere quella che, fatto l'annuncio della cessazione dei bombardamenti e con la pace in vista, Johnson esca dalla Convenzione come il prossimo candidato democratico alla Presidenza.

Tiziano Terzani